

tro non ottennero, che la speranza d'una protrazione di 4 giorni all'esecuzione della divisata rivoluzione. Riferito il tutto alla consulta straordinaria, non parlò più che la paura, e questa non lasciò veder altro che la necessità di seguire l'impulso delle circostanze. Furono pertanto disarmate le Lagune, si sollecitò la partenza degli schiavoni, e fu eziandio interpellato il general Baraguay d'Hilliers che comandava il blocco » se la sua posizione gli permetteva di entrare in città con un corpo di truppe sufficiente ad impedire l'anarchia, nel caso che si sollevasse il popollaccio, o si ammutinassero gli schiavoni, interamente divoti a s. Marco, ma indisciplinati a segno che in varie occasioni ne avevano i francesi sperimentato in Terraferma il valore feroce". Finalmente si giunse all'estremo (e par di sognare scrivendolo) di proporre nel maggior consiglio l'abdicazione del doge e di tutte le pubbliche magistrature, e la promulgazione della democrazia! A' 10 maggio si fecero imbarcare alla Piazzetta di s. Marco gran parte degli schiavoni armati, e nel dì seguente si videro passeggiare pettoruti parecchi de' già prigionieri di stato sulla piazza di s. Marco, i quali fatti carcerare dal consiglio de' Dieci e dagl'inquisitori di stato, doveano la loro libertà alla scossa che già cominciava ad operarsi. Tra questi eravi uno schiavone che per molti anni era stato arrestato per un complotto che avea per mira di consegnare la Dalmazia a' russi; ed un tal genere di castigo non attestava gran fatto quella severità che venne tanto rinfacciata alla repubblica veneta. Eransi aperte alla pubblica vista le famose prigioni del ducale palazzo, i *Piombi* ed i *Pozzi*, delle quali veramente da grandissimo tempo non si faceva più uso, meno poche eccezioni. Del pari le pur famose bocche marmoree aperte nel palazzo ducale per ricevere le denunce segrete, non servivano più, come il rimanente, se non per ispaventare, nè da molti anni se ne

faceva verun uso. Alla fine nel memorabile giorno venerdì 12 maggio 1797 radunavasi per l'ultima volta il maggior consiglio, per proporre la mutazione di governo richiesta dal general Bonaparte ed affrettata dalle mene de' faziosi, e dal timor panico che avea deplorabilmente invaso i magistrati. Ma non v'intervennero che 537 membri, quando almeno 600 individui sarebbonsi richiesti a rendere legale la deliberazione. Si passò nondimeno alla discussione degli affari. Fu letta la relazione di quanto avevano operato gli abbominabili agenti Spada e Zorzi, non che i conferenti condegni Donato e Battaglia, e quindi fu comunicata una lettera di Haller al Villetard, nella quale assicurava: » potersi collo stabilimento della democrazia salvare la repubblica di Venezia. Bonaparte trattando Venezia generosamente non avrebbe ceduto su quest'articolo. E siccome non amava le lunghezze, lo avrebbe eseguito egli medesimo se i veneziani non lo facevano da se stessi". Trepidarono i patrizi a tale annunzio, e mentre uno di essi, Minotto, perorava sul proposto decreto della mutazione di governo, s'intesero alcune fucilate sparate nelle vicinanze della sala. Erano probabilmente o segnali d'allegria, che secondo la loro consuetudine facevano alcuni schiavoni nel partire pe' propri paesi, e sull'acqua; o spari predisposti insidiosamente per accrescere la paura di quel già illegale consenso. Checchè siane, ciò sparse l'allarme per la sala del consiglio, poichè i patrizi radunati, ignorandone la causa, nella generale costernazione della città, temettero un principio di sollevazione e di strage, ed alcuni abbandonato il posto, s'affrettarono di uscire subito. Trovando però chiuse le porte, ritornarono indietro più impauriti, ed accrebbero lo spavento degli altri. Tutto allora fu confusione, nè si poté in alcun modo ristabilire la calma tanto necessaria al gravissimo atto. Si sospese la discussione, e nell'universale scompiglio per